

II

La “legge” dello sviluppo combinato di Trotsky

“Le nazioni escono dalla barbarie accrescendo le loro forze e rendendo così la sussistenza sicura: non passano alla coltura se non accrescendo i loro bisogni. Ma i bisogni si sviluppano più rapidamente delle forze, tra perché essi dipendono dalle sole nostre idee, tra perché le altre nazioni, senza comunicarci le loro forze, ci comunicano volentieri le idee, i loro costumi, gli ordini ed i vizi loro, il che per noi diventa sorgente di nuovi bisogni; ...”

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*

1. La “legge” dello sviluppo combinato di Trotsky mostra vantaggi e svantaggi dell’arretratezza. Essa asserisce che il paese o l’area in ritardo non può rifare il percorso seguito da chi si trova in testa, poiché deve concentrare in breve lasso di tempo un certo numero di “fasi”, combinandole con le proprie caratteristiche interne. - 2. Il concetto di “sistema produttivo”. - 3. L’espansione verticale del capitalismo. - 4. L’espansione orizzontale e le innovazioni abortive nelle periferie economiche. - 5. Tendenza degli impulsi della crescita a concentrarsi secondo poli di sviluppo e a propagarsi secondo reti di sviluppo. - 6. Fallimento della tesi dello “sviluppo del sottosviluppo” come risposta ai problemi del Terzo Mondo.

1. Leone Trotsky, di cui è lecito accogliere qualche pensiero, senza condividere la sua concezione della “rivoluzione permanente”, introdusse nella sua *Storia della rivoluzione russa* la “legge dello sviluppo combinato”.

“Senza questa legge, considerata, beninteso, in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o decima fi-

la”. La legge “vuole indicare l’accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme più moderne”. “L’ineguaglianza di sviluppo, che è la legge più generale del processo storico, si manifesta con maggior vigore e complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti.” Vi sono vantaggi dell’arretratezza: “Costretto a mettersi a rimorchio dei paesi avanzati, un paese arretrato non segue lo stesso ordine di successione: il privilegio di una situazione storicamente arretrata –perché esiste tale privilegio– autorizza o, più esattamente, costringe un popolo ad assimilare tutto quello che è stato fatto prima di una determinata data, saltando una serie di fasi intermedie ... Se la Germania o gli Stati Uniti hanno superato economicamente l’Inghilterra, è proprio in seguito al ritardo della loro evoluzione capitalistica. Per converso, l’anarchia conservatrice nell’industria britannica del carbone, come nei cervelli di Mac Donald e dei suoi amici, è lo scotto di un passato durante il quale l’Inghilterra ha avuto –troppo a lungo!– l’egemonia del capitalismo. Lo sviluppo di un paese storicamente arretrato porta necessariamente a una combinazione originale delle diverse fasi del processo storico. L’orbita acquista, nel suo insieme, un carattere irregolare, complesso, combinato”¹. Lo storico economico Alexander Gerschenkron ha illustrato ampiamente i vantaggi dell’arretratezza relativa durante l’industrializzazione europea del XIX sec., nonché i processi di sostituzione che hanno permesso di saltare delle “fasi” intermedie². Ma, secondo Trotsky, l’arretratezza presenta pure degli svantaggi: “La possibilità di saltare le fasi intermedie, va da sè, non è affatto assoluta: in ultima analisi, è limitata dalle capacità economiche e culturali del paese. Un paese arretrato, d’altronde, spesso peggiora quello che prende a prestito dall’estero, per adattarlo alla propria cultura primitiva. In questo caso, lo stesso processo di assimilazione assume un carattere contraddittorio. Così, l’introduzione di elementi della tecnica e della scienza occidentali, in primo luogo dell’arte militare e della manifattura, sotto Pietro I, ha aggravato la legge della servitù come forma essenziale dell’organizzazione del lavoro. L’armamento all’europea e i prestiti contratti in Europa –risultati incontestabili di una cultura più elevata– hanno condotto analogamente a un rafforzamento dello zarismo che, per parte sua, frenava lo sviluppo”.

¹ L. TROTSKY, 1972, pp. 19-20.

² A. GERSCHENKRON, 1974.

luppo del paese.”³ Le analisi variamente denominate della dominazione–dipendenza, dello sviluppo ineguale e dello sviluppo del sottosviluppo hanno, a loro volta, largamente trattato questo punto⁴.

In pochi capoversi Trotsky aveva dato una delle più penetranti analisi della crescita economica che si conoscano, apportando un contributo di primo piano non solo allo sviluppo del marxismo teorico, ma anche al rinnovamento della tradizione culturale *tout court*. Quello che era avvenuto era, infatti, un’ibridazione fra due dei principali filoni di questa tradizione: fra Vico e Marx. “Un paese arretrato assimila le conquiste materiali e intellettuali dei paesi avanzati. Ma ciò non significa che li segua servilmente, ripercorrendo tutte le fasi del loro passato. La teoria del ripetersi dei cicli storici –propria del Vico e, successivamente, dei suoi discepoli– si basa sull’osservazione dei cicli compiuti dalle vecchie culture precapitalistiche e in parte sulle prime esperienze dello sviluppo capitalistico. Il carattere provinciale ed episodico di tutto questo processo comportava effettivamente un certo ripetersi delle fasi culturali in centri sempre nuovi. Ma il capitalismo segna il superamento di tali condizioni. Esso ha preparato e, in un certo senso, realizzato l’universalità e la continuità del progresso umano. Di conseguenza, resta esclusa la possibilità di un ripetersi delle forme di sviluppo da parte di paesi diversi.”⁵ Certo, oggi siamo molto meno sicuri di quanto lo fosse Trotsky circa il significato di termini come “primitivo” e “avanzato”, “arretrato” e “sviluppato” e non siamo sostenuti da un’analoga concezione del “progresso”: e ciò rappresenta, per molti aspetti, un avanzamento. Tuttavia, quello di Trotsky è un abbozzo geniale, che merita un approfondimento e un aggiornamento.

La “legge” dello “sviluppo combinato” si presenta, dunque, sotto due forme: quella dei vantaggi e quella degli svantaggi dell’arretratezza. In relazione alle capacità economiche e culturali del paese in ritardo, cioè al suo grado di “arretratezza relativa”, il ritardo può essere uno stimolo per lo sviluppo –e talvolta uno stimolo così forte da consentire all’economia ritardataria di scavalcare diverse “fasi”, ponendosi alla testa del corteo–; oppure un impedimento –e spesso così grave da condannare il paese ritardatario ad un perpetuo spreco delle sue già scarsissime risorse in un inseguimento senza speranza e, forse, senza significato. Ma vi è anche un

³ L. TROTSKY, *op. cit.*, pg. 19.

⁴ C. FURTADO, 1981; S. AMIN, 1977; A. G. FRANK, 1971.

⁵ L. TROTSKY, *op. cit.*, pg. 18.

terzo aspetto della “legge” dello “sviluppo combinato”. Essa era essenzialmente una proposta politica –ed in questo senso fu la base della teoria di Trotsky della “rivoluzione permanente”. Qui non interessa stabilire se con la rivoluzione la Russia avesse “superato di un balzo la democrazia di pura forma”. Interessa l’idea generale di Trotsky, secondo cui il paese o l’area in ritardo *dove* segue la strada dello “sviluppo combinato” –perché non può far altro– se vuole svilupparsi. A questo tema sono dedicati i capp. XVIII, XIX e parte del XX di questo studio.

Lo “sviluppo combinato” ha avuto successo soltanto per l’industrializzazione occidentale e per quella del Giappone⁶. Negli altri casi vi è stata un’accumulazione piuttosto degli svantaggi che dei vantaggi dell’arretratezza. Le teorie dell’imperialismo portano l’accento sullo sfruttamento che, a causa della dipendenza, si verifica: accaparramento di materie prime, lavoro sottopagato, prezzi relativi sfavorevoli alle aree povere, sottrazione di capitali ed altre forme, aperte o dissimulate, di dominazione. Io desidero portare l’attenzione su una condizione della dipendenza che riguarda meno l’intenzionalità e che, in analogia con la tesi di Trotsky, chiamo il “sottosviluppo combinato”. Se è vero che lo “sviluppo combinato” comporterebbe una specie di “ricapitolazione” o di sintesi, da parte del paese o dell’area ritardatari nei confronti delle aree “avanzate”, scavalcando diverse “fasi” intermedie, l’insuccesso dello sforzo in questione, significa che, per ciascuna di tali “fasi” intermedie, si sono subiti gli effetti delle corrispondenti innovazioni esterne, senza poterle adattare alla propria società: più che una condizione di sfruttamento –che può essere anche una conseguenza di questa situazione– la dipendenza appare allora come una stratificazione di innovazioni abortive. Il mescolarsi di forme arcaiche con le forme più moderne in questo caso non ha portato ad un nuovo equilibrio. L’ineguaglianza di sviluppo si manifesta non in salti adattivi, per raggiungere chi è più avanti, ma in ciò che si potrebbe denominare “decomposizione strutturale”. Ma prima di andare oltre occorrono alcune precisazioni analitiche.

2. Il modello centro-periferia, nella sua versione rigorosa, asserisce anch’esso che lo sforzo necessario per compiere i primi passi nello sviluppo tende a crescere col tempo, come conseguenza degli effetti di so-

⁶ Un caso a parte è quello delle N.I.C. (*New Industrialized Countries*), che si sono sviluppate in un contesto di vantaggi competitivi in gran parte nuovi, connessi alle multinazionali, alle nuove tecnologie, all’accumulazione flessibile, al decentramento produttivo, ai cambi flessibili.

glia dovuti al grado di accumulazione, di organizzazione e di formazione degli uomini, raggiunto nei paesi che hanno guidato il progresso tecnico. Di conseguenza, nei paesi periferici attuali avviene per lo più soltanto una modernizzazione parziale estroversa che vede un'interpenetrazione fra tecnologie, consumi e altri modelli di comportamento, così promossi dal centro, con tratti "periferici"⁷. Questo modello presenta il capitalismo come un sistema economico in espansione verticale e orizzontale e come una costellazione di forme sociali eterogenee –che permette di cogliere la diversità nel tempo e nello spazio del processo di accumulazione e, fra l'altro, le proiezioni di questa diversità nel comportamento dei segmenti periferici. Si può interpretare questo assetto come un unico sistema di divisione internazionale del lavoro oppure come un'articolazione in "sistemi produttivi", per cui non vi sono un centro e una periferia, ma vari centri, ciascuno con una periferia. Probabilmente, la soluzione migliore è quella che combina l'analisi globale con quella dei singoli "sistemi produttivi". Se un sistema produttivo –in fase di stabilità del processo di accumulazione– articola delle nazioni affiliate ad una nazione dominante, l'insieme dell'economia mondiale è l'oggetto di una partizione in sistemi produttivi. Bisogna dunque distinguere in questa sfera mondiale due livelli di articolazione del nazionale e dell'internazionale: da una parte, l'articolazione delle nazioni in seno a ciascun sistema produttivo; d'altra parte, l'articolazione dei diversi sistemi produttivi fra di loro⁸. Si può parlare, in senso stretto, di moneta internazionale soltanto all'interno di un sistema produttivo, corrispondente alla moneta del paese su cui tale sistema produttivo è centrato; ciò perché in questo caso la moneta è creata nella stessa operazione di produzione, come contropartita delle merci prodotte in questo insieme. Al contrario, non vi è una moneta internazionale *tra* sistemi produttivi, perché non è tale l'oro e perché lo spazio intersistemi non è uno spazio di produzione ma soltanto uno spazio di scambio. Mentre all'interno di un sistema produttivo vi sono scambi monetari, cioè degli scambi che possono essere definitivamente regolati dal trasferimento di una quantità data di moneta comune; fra sistemi produttivi, cioè fra spazi disciplinati ciascuno dalla propria moneta, non vi possono essere scambi monetari perché non c'è moneta comune. Non ci si può liberare del debito connesso ad un acquisto di merci o di titoli che

⁷ C. FURTADO, 1992, pg. 111.

⁸ R. BORRELLY, 1991, pg. 54.

rinviano una quantità, di valore corrispondente, di merci o di titoli. Il sistema dei prezzi relativi è differente da un sistema produttivo ad un altro. Questa autonomia dei prezzi relativi deve essere messa in relazione con l'esistenza della moneta del sistema produttivo. Questi prezzi sono largamente influenzati dalla capacità di ciascuna delle economie dominanti di ottenere in seno al proprio sistema produttivo, da parte dei suoi affiliati, condizioni ad essa più favorevoli. La natura delle merci scambiate fra sistemi produttivi consiste per l'essenziale di beni manufatti, e si tratta quasi esclusivamente delle importazioni e delle esportazioni delle nazioni dominanti di questi sistemi, mentre queste si approvvigionano in prodotti di base in seno al loro proprio sistema produttivo, in contropartita di beni manufatti di qualità inferiore a quella delle merci che sono oggetto del commercio fra sistemi produttivi. Ogni fase di stabilità delle strutture del processo di accumulazione ha conosciuto un sistema produttivo dominante. Questo fu dapprima il sistema produttivo centrato sull'Inghilterra, che fu sostituito nel corso della crisi fra le due guerre da quello centrato sugli Stati Uniti. Il sistema produttivo dominante esercita delle influenze asimmetriche e irreversibili sugli altri sistemi produttivi. Queste influenze sono comunque molto più deboli di quelle che un'economia dominante esercita sulle sue affiliate all'interno di uno stesso sistema produttivo, perché quest'ultimo ha i mezzi per negoziare col sistema produttivo dominante⁹.

3. Ho presentato subito alcuni aspetti dell'articolazione orizzontale del modello per facilitarne la percezione, ma essa presuppone la percezione dell'espansione verticale. Nell'espansione verticale i concetti più importanti sono quelli di *surplus* o eccedente, di irreversibilità, di innovazione, di stabilità strutturale e di instabilità. L'eccedente è alla base di tutto ciò da cui dipende una società, al di fuori della soddisfazione dei suoi bisogni essenziali. La formazione dell'eccedente riflette una stratificazione sociale, un sistema di divisione del lavoro, un livello di produttività. Anche a livelli rudimentali di differenziazione, l'insieme sociale rappresenta una forza produttiva maggiore della somma dei suoi elementi, considerati isolatamente. Raggiunta una certa dimensione, e organizzazione interna, le collettività umane producono di più dello stretto necessario per riprodursi. L'interscambio tra comunità, intensificando la spe-

⁹ Su tutto questo G. de BERNIS, 1987, capp. XIII-XV; R. BORRELLY, 1991, pp. 55-64.

cializzazione, crea poi possibilità addizionali di divisione del lavoro. Vi è inoltre un sistema di stratificazione sociale che determina il livello dell'eccidente e la definizione culturale dei bisogni. Se i modelli di consumo sono diseguali fra i membri di una collettività, è anche evidente che le risorse non essenziali possono ottenere molteplici utilizzazioni¹⁰.

Impiegare l'accumulazione per aumentare l'efficacia del lavoro richiede uno sforzo preliminare o complementare di invenzione o di accesso a nuove tecniche inventate altrove. “L’essere umano, operando individualmente o collettivamente, è un agente attivo: il suo comportamento include un elemento di intenzionalità che può essere determinante. Poder rompere con il passato è esattamente la sua specificità. È perché l’essere umano è un agente creatore che lo sviluppo significa una genesi di forme sociali effettivamente nuove. Fra il futuro e il passato esiste una discontinuità che è incompatibile con l’idea del tempo cosmologico, il che limita il significato delle formalizzazioni correnti e colloca le scienze sociali in un piano epistemologico irriducibile a quelle della natura”¹¹.

Né il concetto di struttura né quello di funzione di produzione possono dar conto in economia dell’innovazione. La struttura descrive la forma di una totalità come un insieme coerente di relazioni stabili tra elementi costitutivi. È comune che tali relazioni siano formalizzate in un sistema di equazioni, come accade nel caso della matrice *input-output* di Leontief. Così un insieme di relazioni stabilite fra un vettore di mezzi di produzione e un altro di prodotti finali –un insieme di coefficienti tecnici– è la struttura più semplice con cui opera un economista. La funzione di produzione è l’espressione formalizzata delle relazioni stabilite fra mezzi di produzione e il frutto di quest’ultima, essendo la matrice di Leontief appena un caso speciale di questo tipo di formalizzazione. L’analisi economica corrente si basa su derivazioni rispetto al tempo di questa funzione. Si ottiene, così, una descrizione del processo di produzione nella forma di un sistema di equazioni differenziali. Il principio di causalità implicito in questo tipo di formalizzazione è inseparabile dall’idea di tempo cosmologico, tempo questo che può essere appreso globalmente tanto rispetto al passato che al futuro.

Nell’apprendimento della realtà sociale queste nozioni basilari non sono sufficienti. Il futuro, in questo caso, non può essere derivato da infor-

¹⁰ C. FURTADO, 1992, 1977.

¹¹ C. FURTADO, 1981, pg. 43.

mazioni contenute nella struttura e nelle relazioni di causalità comprovate dell’esperienza passata¹².

Un ultimo aspetto dello studio dell’espansione verticale è la distinzione fra periodi lunghi di stabilità strutturale e periodi lunghi di instabilità. Un sistema produttivo è un insieme coerente di processi di produzione capaci di riproduzione allargata: questi producono un *surplus*, il che rinvia al livello del tasso di profitto, e dunque alle tendenze e controtendenze cui esso è sottomesso; d’altra parte, essi devono assicurare un’allocazione delle forze produttive che permetta alla struttura della produzione d’essere adattata a quella del bisogno sociale (riproduzione della forza lavoro, riproduzione del capitale costante), e ciò rimanda alle tendenze e contro-tendenze all’equalizzazione del saggio di profitto. I periodi di instabilità possono interpretarsi come periodi di costruzione di un nuovo ordine del capitalismo industriale, avendo il periodo precedente esaurito le sue potenzialità nel corso dell’ultima fase di stabilità. È normale che i periodi di instabilità coincidano con le grandi trasformazioni nell’ordine tecnologico. Esse comportano gravi perturbazioni del sistema, sia per le incertezze ch’esse generano circa la natura delle tecniche che finiranno per prevalere –il che può rendere gli investitori prudenti– sia perché impongono di riconsiderare l’organizzazione del lavoro¹³.

4. Ma bisogna considerare il capitalismo come un sistema in espansione anche orizzontale. È stata esposta all’inizio di questo capitolo, la “legge” dello “sviluppo combinato” di Trotsky, cui ho aggiunto il corollario del “sottosviluppo combinato”. La formazione dei “centri” dei singoli “sistemi produttivi” è avvenuta attraverso una combinazione originale di “fasi” o una loro parziale sostituzione man mano che aumentava il loro grado relativo di arretratezza. Ma, quando si è arrivati al punto in cui la capacità economica e culturale di un paese oppure la sua vocazione e identità non consentivano di saltare le fasi intermedie, ha cominciato a presentarsi la peculiare forma di ritardo dinamico cui ho già accennato. Il paese in ritardo cerca di adeguarsi ad una data “fase” della crescita del “centro”, con un ritardo temporale considerevole, corrispondente al tempo che gli è richiesto per assimilare le innovazioni corrispondenti a quella

¹² C. FURTADO, 1981, pp. 41-42. Cfr. anche: IX, pp. 126-127.

¹³ R. BORRELLY, 1991, pp. 51-54; G. de BERNIS, 1987, 1994 (1991). Cfr. anche: IX, pp. 128-129.

“fase”; ma, mentre è impegnato in tale sforzo non comune, esso viene raggiunto, e spesso travolto, da una nuova ondata di innovazioni irradiate dalla “fase” successiva in cui il “centro” è entrato. Lo sforzo di assimilare le innovazioni della “fase” ‘t’ verrà così abbandonato per cercare di inseguire le innovazioni della “fase” ‘t+l’, e così via, senza poter riuscire nell’assimilazione né delle une né delle altre. È questo che intendo con l’espressione “innovazioni abortive”. Un’area periferica, più che essere “arretrata” nel senso di essere rimasta complessivamente indietro rispetto al “centro” del corrispondente “sistema produttivo”, è, in realtà, un vero cimitero di innovazioni abortive. La stratificazione storica di tali innovazioni abortive è ciò che ho chiamato “sottosviluppo combinato”, che si può ritenere sia cresciuto specularmente allo sviluppo delle aree centrali (che in gran parte è stato uno “sviluppo combinato”).

La formazione di un nucleo industriale nell’Europa occidentale, alla fine del XVIII secolo e all’inizio del XIX mise in movimento un processo di articolazione e di integrazione delle economie delle più diverse zone geografiche, dando inizio alla formazione di sistemi produttivi a scala planetaria. Questo processo assunse, da una parte, la forma dello spostamento dei confini della espansione economica europea –attraverso l’esportazione di tecniche, di manodopera e capitale verso i grandi spazi vuoti delle regioni con clima simile a quello europeo– e, dall’altra, quella dell’instaurazione di un sistema internazionale di divisione del lavoro. A partire da un certo stadio evolutivo dell’economia industriale, i fattori che operavano nel senso di questa integrazione presentarono sintomi di indebolimento, e cominciò a definirsi una chiara tendenza alla polarizzazione dell’economia mondiale, cioè all’allargamento del solco fra le economie che costituivano i “centri” irradianti delle trasformazioni tecnologiche, e quelle sottosviluppate¹⁴. Invece di effetti di diffusione, nel senso ricavabile dall’espressione “sviluppo combinato” (che esclude una diffusione semplicemente passiva), cominciarono a moltiplicarsi gli effetti di “arresto”, cioè l’impossibilità degli sforzi di crescita –compiuti nella periferia– di pervenire ad una massa critica, data l’esistenza di “soglie”, dovute all’organizzazione “centrale” della produzione; gli effetti di “riflusso”, cioè declino o sparizione dell’industria e dell’artigianato periferici, come conseguenza della concorrenza esterna; gli effetti di “polarizza-

¹⁴ C. FURTADO, 1972, parte V, cap. VI.

zione”, di cui già si è detto, cioè dei movimenti di capitale, di forza lavoro e di “materia grigia”, rivolti dalle periferie verso i “centri”¹⁵.

Intanto la modernizzazione dei modelli di consumo –trasformazione imitativa di segmenti della cultura materiale “centrale”– può procedere considerevolmente senza una più ampia interferenza nelle strutture sociali, il che spiega come in molte parti del mondo l’attivazione del commercio estero si sia realizzata nel quadro delle forme preesistenti di organizzazione della produzione, inclusa la schiavitù. Questa espansione del commercio estero ebbe anche l’effetto di rialimentare il processo di accumulazione nei centri generatori di progresso tecnico e di altre innovazioni contribuendo ampiamente ad intensificare le trasformazioni delle strutture sociali nelle aree in cui il sistema produttivo era in rapida evoluzione¹⁶.

5. “L’ineguaglianza di sviluppo … è la legge più generale del processo storico”, osservava Trotsky. Vi è una tendenza dei punti fra i quali si trasmettono gli impulsi della crescita a concentrarsi in uno stesso spazio. Si formano cioè dei “poli” di sviluppo e delle “reti” di sviluppo. I “poli” e le “reti” di sviluppo possono non soltanto propagare, diffondere la crescita economica, ma anche circoscriverla, intralciarla o arrestarla, senza che ciò necessariamente corrisponda ad una forma di sfruttamento e senza che questo sia necessariamente intenzionale. Un polo di sviluppo può, infatti, esercitare un’azione più o meno intensa, positiva o negativa, secondo la natura delle attività ch’esso svolge e secondo le strutture di un ambiente di propagazione: effetti di trascinamento ma anche effetti di dominanza, articolati nel modo che si è visto (VII-IX). La crescita economica è collocata, come si è visto, nello spazio e nel tempo. Lo spazio non interviene soltanto nel modo in cui la crescita economica si distribuisce nel territorio, si propaga o non si propaga da regione a regione e da paese a paese; ma esso interviene già nel modo in cui lo sviluppo si forma. Marx descrive il processo di spoliazione cui le periferie sono state assoggettate nel corso del primo sviluppo del capitalismo nei “centri”, trattando nel *Capitale* dell’accumulazione originaria¹⁷. Si può discutere a lungo, come ha fatto il Gerschenkron, circa il valore di quest’ultimo concetto; si può cioè mettere in dubbio che per spiegare la crescita sia ne-

¹⁵ F. PERROUX, 1961; G. MYRDAL, 1966; C. FURTADO, 1972.

¹⁶ C. FURTADO, 1972, parte terza.

¹⁷ K. MARX, 1970, cap. XXIV.

cessario postulare tale “accumulazione originaria”, nel senso inteso da Marx. Ma non è questo che ora importa. Quel che conta è la sua ben nota asserzione per cui “il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quelli che lo seguono nella scala dell’industrializzazione l’immagine del loro avvenire”. Questa frase mostra che Marx sottovalutava le difficoltà che si frapponevano alla diffusione mondiale del capitalismo e, inoltre, ch’egli non teneva conto dell’influenza dello sviluppo già avvenuto, o sviluppo vecchio, sullo sviluppo nuovo, se non nel senso, forse, di una diffusione a macchia d’olio. Teorie dell’imperialismo, come quella della Luxembourg, mostrano il ruolo delle esportazioni di capitale per mantenere l’espansione capitalistica, ma non come tale capitale si è formato¹⁸. Le interdipendenze e le proporzioni, che sono così importanti per interpretare la crescita, vengono ignorate. Un sistema bancario sviluppato presuppone, per es., economie di dimensione, non può cioè esistere se il risparmio e la domanda di capitali non raggiungono una certa dimensione. Lo stesso si dica di un centro commerciale, di un centro di consulenza, della pubblicità, della ricerca, e così via. È tuttavia evidente che una volta in esistenza queste attività generano economie esterne entro un certo raggio. Si può ammettere allora che il livello delle economie esterne dipenda dall’esistenza di economie di scala e che il livello di queste ultime dipenda dall’esistenza di economie esterne. Ma vi è pure una intercambiabilità fra le une e le altre, e ciò spiega la vitalità delle piccole e medie imprese operanti in un contesto urbano-metropolitano. L’esistenza di economie esterne consente ad una unità di produzione di acquistare all’esterno un servizio o bene che dovrebbe altrimenti essere prodotto all’interno. In questo caso, l’economia esterna sostituisce un’eventuale economia di scala interna e abbassa la dimensione ottimale minima. Queste interdipendenze e proporzioni mostrano che esistono dinamismi spazialmente vincolati, interni alla crescita, che non possono essere ignorati per interpretare correttamente l’“ineguaglianza di sviluppo”. Si è già esaminato (cfr. capp. VI-IX) come questo gioco di interdipendenze è in rapporto con l’innovazione e quali sono i modelli di crescita, di strutture e di mercati che si ricavano da questo tipo di analisi. Infatti, questo consente di spiegare le tendenze e controtendenze cui sono soggetti sia il tasso di profitto che l’eguaglianza del saggio di profitto. È vero che il concetto di struttura non può dar conto in economia dell’ino-

¹⁸ A. GERSCHENKRON, 1974, cap. II; K. MARX, *op. cit.*, pg. 16; R. LUXEMBOURG, 1968.

vazione; ma soltanto se si ragiona in un contesto statico. In un contesto dinamico è possibile, come si è visto (cap. VII) una riconciliazione.

6. La visione secondo cui il sistema internazionale di relazioni fra ricchi e poveri produce e mantiene il sottosviluppo delle nazioni povere prese ben presto, come si è visto nel cap. XV, la drastica forma della teoria dello "sviluppo del sottosviluppo". È un sofisma lasciar credere, come faceva Gunder Frank, che questa teoria sia una conseguenza inevitabile del rifiuto della concezione lineare, fondata su una successione di stadi, della crescita. Ammettere che il sottosviluppo non è dovuto alla sopravvivenza di istituzioni arcaiche e alla scarsità di capitale in regioni che sono rimaste isolate dalla storia mondiale, non implica necessariamente che tanto lo sviluppo che il sottosviluppo siano la conseguenza di una struttura metropoli-satelliti, in cui il *surplus* o il capitale sono estratti dai satelliti e incanalati verso le metropoli. E così, riconoscere che il sotto-sviluppo fu ed è ancora generato da quello stesso processo storico che ha anche generato lo sviluppo economico –lo sviluppo del capitalismo stesso– non significa che tutto si riduca al fatto che ciascuna metropoli nazionale e locale serve a imporre la struttura monopolistica e il rapporto di sfruttamento di questo sistema. È per questo che le analisi di Frank, di Baran e di Sweezy, vanno prese come esemplari rappresentativi delle idee sociali sulla dipendenza, di cui ho già discusso la portata generale nei capp. X e XV, e non come teorie o ideologie che possano essere direttamente falsificate.

Lo studio delle ineguaglianze nello sviluppo presenta ancora molte lacune. Esso non può progredire se si scavalcano, grazie a drastiche semplificazioni, domande difficili del tipo: cos'è la crescita? esistono, e quali sono, forze strettamente economiche della crescita? qual è il rapporto fra crescita e mercati? qual è il rapporto fra crescita e strutture? Quesiti, questi, cui si è data una risposta nella parte seconda. Non si può semplificare ed esporre divulgativamente quel che ancora non si conosce.